



Rom

non solo campi

L'8 aprile è la Giornata internazionale di rom e sinti. Un'occasione per conoscere meglio identità, tradizioni ed eccellenze di un popolo maltrattato dalla storia e dalle cronache

Lorenzo Canali

«**P**er centinaia di anni i nomadi hanno condotto una vita fatta di antiche tradizioni e semplicità. Poi, il loro mondo si è scontrato con il XXI secolo. Inizia con queste parole la serie televisiva dal titolo *Big Fat Gypsy Wedding*, trasmessa per la prima volta in Gran Bretagna il 18 febbraio 2010 su Channel 4, e arrivata qualche mese più tardi sui canali italiani con il titolo *Il mio grasso grosso matrimonio Gypsy*. Eccentriche cerimonie nuziali,



P. POCE

A Saintes Maries de la Mer, in Camargue (Francia), ogni anno in maggio si svolge un'importante festa gitana.

la comunità gitana. «Ci chiediamo se Channel 4 sarebbe pronta a compiere una medesima operazione con altri gruppi etnici», hanno chiesto provocatoriamente le associazioni che rappresentano Gypsy e Traveller. «Channel 4 diffonde un'immagine stereotipata delle nostre famiglie, raffigurandoci come uomini minacciosi o donne disinibite - è l'accusa lanciata dal Traveller Movement -. Una rappresentazione di questo tipo mette a serio rischio bullismo i nostri figli». Proteste che hanno portato l'Advertising Standards Authority a vietare la campagna pubblicitaria. Al contrario la trasmissione continua ad andare in onda, con un buon successo di pubblico.

Si tratta soltanto dell'ultimo esempio di una lunga serie, che dimostra la profonda difficoltà di rappresentazione del vasto e complesso mondo romani attraverso nuovi e vecchi media. «Tutto questo accade perché c'è molta ignoranza - spiega Tommaso Vitale, professore associato di Sociologia presso l'Istituto di Studi politici, Sciences Po di Parigi -. I rom prevalentemente rappresentati sono quelli che si trovano nelle peggiori condizioni. Chi si è integrato, riuscendo a migliorare le proprie condizioni di vita, resta invisibile. Su questo fronte, una buona fetta di responsabilità va attribuita alle scienze sociali che hanno fatto spesso operazioni ideologiche, cercando il folklorico, per soddisfare le velleità di antropologi e delle loro teorie».

Come per una condanna, la narrazione sui rom sembra debba essere legata in maniera indelebile alle immagini di roulotte sgangherate, bambini seminudi o gonne lunghe. Avviene lo stesso quando cerchiamo di descrivere l'Africa per luoghi comuni: «Come se fosse un unico

grande paese, senza città, senza industrie e università, ricco solo di animali feroci e guerre tribali», denunciava Binyavanga Wainaina già alcuni anni fa (cfr «Come scrivere d'Africa», in *Internazionale*, 24 febbraio 2006). Descrivere quelle roulotte, quei bambini seminudi o quelle gonne lunghe - spiega Fabrizio Casavola, autore del blog Mahalla, nel saggio «I rom nella rete» (*Educazione democratica*, 4/2012) - «credo sia cronaca, spesso doverosa ma cronaca. Nel senso che non cambia la nostra percezione e non aumenta la conoscenza. [...] Però sono immagini vere, mi direte... Lo so, come sono vere le immagini di un incidente ferroviario o del fondoschiena di una qualche cantante... Si suppone che, diritto di cronaca a parte, la maggioranza di noi non viva in roulotte, non sia scampata a incidenti ferroviari e non abbia il fisico di Jennifer Lopez».

violenza, funerali e bizzarre feste per bambini, il format viene presentato come «un viaggio all'interno delle comunità più inaccessibili del Regno Unito»: Gypsy rom e Traveller irlandesi.

«*Bigger. Fatter. Gypsy*» (letteralmente «i più grandi, i più grassi, i più zingari») è la grande scritta che campeggiava sui cartelloni pubblicitari esposti nelle principali città della Gran Bretagna, accompagnata dai volti di giovani membri del-

«I rom più spesso rappresentati sono quelli che si trovano nelle peggiori condizioni. Chi è riuscito a migliorare le proprie condizioni di vita resta invisibile»

CITTADINI COME NOI

Concetta di Isernia è appassionata di cavalli e racconta il suo amore per gli animali con un inconfondibile accento molisano; Ivana di Torino, invece, spiega come avere successo significhi «trovare il lavoro per il quale si è studiato».

Storie di normalità nell'Italia di oggi. Storie di **Rom cittadini dell'Italia che verrà**: si tratta della nuova iniziativa lanciata dall'**Associazione 21 Luglio**. Una serie di **clip, diffuse attraverso il canale YouTube** dell'Associazione, raccontano i percorsi quotidiani di alcuni degli **oltre 130mila rom e sinti che, in Italia, non vivono nei «campi**». Testimonianze che «aiutano a smontare i luoghi comuni verso le comunità rom e sinte nel nostro Paese», spiegano i promotori. Concetta e Ivana, così come Kemo, Leo e Alex, raccontano le loro passioni e i loro sogni e mettono in evidenza la propria **vita quotidiana**. Una vita come quella di ogni altro cittadino italiano loro coetaneo.

«Rom, cittadini dell'Italia che verrà» rientra tra le attività della campagna dell'Associazione 21 luglio «Stop all'apartheid dei rom!», realizzata grazie al sostegno di Bernard van Leer Foundation. È possibile seguire la campagna su www.21luglio.org

«I media *mainstream* - aggiunge Livia Járóka, ungherese, prima europarlamentare di origini rom - raccontano il mondo romani senza avere contatti con la società rom o presentandola come una realtà omogenea. C'è bisogno di una seria riflessione sui principi professionali ed etici. Occorre incoraggiare e sostenere progetti di comunicazione che presentino, in modo imparziale, l'eredità culturale dei rom».



Livia Járóka, prima europarlamentare di origini rom. A fianco, un giorno di festa nel campo di Via Triboniano, a Milano.

CAMMINANDO, CAMMINANDO

È necessario andare più a fondo per comprendere la galassia rom; partire dalla storia, dalla lingua, dalla cultura e, «*gelem, gelem*» («camminando, camminando», in lingua romani), aprire un orizzonte diverso che sfugge ancora a molti. «Le comunità romanès - spiega Santino Spinelli, musicista e ambasciatore della cultura rom nel mondo - sono state perseguitate per secoli perché considerate inutili se non dannose. Non hanno mai avuto protezione politica e sono sempre state usate come capro espiatorio dagli Stati europei in ogni epoca. Eppure la popolazione romani, costituita da cinque grandi gruppi (rom, sinti, kale, manouches e romanichals), con un'infinità di comunità diversissime, non ha mai dichiarato guerra a nessuno, non ha mai attuato nessuna forma di terrorismo né avuto mai un esercito. Non è arrivata in Europa con intenti bellicosi

né tanto meno per conquistare. Fuggiva da terribili persecuzioni ma il girovagare in cerca di uno spazio vitale e di società ospitanti, è stato scambiato per nomadismo. Un errore le cui conseguenze sono visibili tutt'oggi. Dovremmo parlare di mobilità coatta, non di nomadismo».

Una storia fatta di diaspore e dolore, che si è come sedimentata nel Dna della cultura rom e di cui la lingua romani rappresenta il testimone privilegiato. Per secoli, le comunità romanès non hanno avuto scrittura, trasmettendo la propria cultura solo oralmente. Questo «ha permesso la conservazione e trasmissione di tanti elementi linguistici acquisiti attraverso il contatto con i popoli ospitanti», scrive Santino Spinelli, nel suo *Rom genti libere* (Dalai editore, 2012).

«Fuggire dalle persecuzioni è stato scambiato per nomadismo. Un errore storico le cui conseguenze sono visibili ancora oggi», spiega Santino Spinelli

Il lungo cammino ha avuto inizio dalla lontana India, dove gruppi diversi, fra il III e il XIII secolo, per i più svariati motivi costituirono una popolazione eterogenea. Alcuni romanologi - continua Spinelli - «hanno evidenziato come molti

aspetti della cultura romani siano ricollegabili alla cultura delle alte caste indiane. Gli antenati degli attuali rom non erano nomadi. La presenza di tante parole nella lingua romani legate a concetti come casa, porta, pecora sottolineano gli aspetti di una cultura sedentaria. Le migrazioni furono imposte da situazioni forzate.

Del resto parole come: tenda, carrozzone, accampamento e strada, pur presenti nella lingua romani, non sono di origine indiana, ma acquisite da altre lingue dopo l'emigrazione dall'India».

Le difficoltà sociali e le molteplici incursioni politiche causarono la migrazione verso Occidente. Un lungo esodo dapprima in Persia, poi in Armenia, nell'Impero bizantino e in Europa. E a ogni tappa, mentre le comunità si ramificavano in nuovi sottogruppi, la cultura e la lingua romani, con i suoi dialetti, si arricchivano. Ad esempio, la lingua armena ha inciso fortemente sul romani, da un punto di vista fone-

NUOVE VIE (DIGITALI) DI INTEGRAZIONE

Essere rom nell'Europa del XXI secolo è ben diverso da quello che poteva significare solo qualche decennio fa: «La cultura romani ha sempre avuto la caratteristica di essere flessibile e di sapersi adattare, di cambiare senza cambiarsi - spiega Elisabeth Tauber, antropologa dell'Università di Bolzano - . Così sta accadendo ancora oggi, nell'era digitale. Le carovane e le roulotte non si muovono più. L'incontro e lo scambio avvengono attraverso i social media».

E se i primi siti web e blog permettevano di ricreare comunità gitane virtuali, con Facebook e Twitter le giovani generazioni possono compiere un ulteriore passo: «Intrecciare relazioni con i coetanei della società maggioritaria, relazioni che nei secoli sono sempre state osteggiate sia dalle nostre sia dalle loro famiglie - aggiunge Fabrizio Casavola, autore del blog Mahalla - . La neutralità dello schermo, unita al fatto che su internet la comunicazione è prevalentemente multidirezionale, favorisce questo tipo di approccio [...], anche se occorre capire come ciò possa evolvere in forme di conoscenza e rapporto meno virtuali».

tico. Dal greco, invece, provengono circa 250 parole. Una settantina di vocaboli sono di origine persiana, 800 quelli di provenienza indiana. A sua volta, è stata la stessa cultura rom a fare da lievito per altre culture: basti pensare al flamenco in Spagna, al jazz manouche in Francia e nel mondo, alla czardas o verbunkos in Ungheria, alla musica balcanica o alla tradizione musicale dei rom in Russia. In pratica quando la musica romani è confluita nel patrimonio etnofonico dei Paesi ospitanti ha generato stili inconfondibili. Nel Vecchio Continente, le prime tracce che attestano la presenza della popolazione romani si hanno attorno al 1400. Allo stupore e curiosità iniziali, subentrarono la paura e il rifiuto per un popolo che sfuggiva a qualsiasi schema culturale e sociale. In pieno Rinascimento iniziarono a svilupparsi in tutta Europa forme di repressione e segregazione.

ARTE, NON FOLKLORE

Le persecuzioni e le conseguenti migrazioni forzate hanno condotto le comunità romanès ad essere «portatrici di diverse tradizioni divenute tasselli di un immenso e complesso mosaico culturale. Ogni individuo, oggi, ha un'identità prismatica, ovvero un multiplo patrimonio culturale, linguistico e psicologico», spiega ancora Spinelli. Un'identità che è la somma di tante identità: da quella della comunità minoritaria a quella regionale, da quella nazionale a quella europea. «Io stessa - dice l'eurodeputata Járóka - sono figlia di un padre di origini rom e di una madre ungherese». Due culture, due identità che si sono sovrapposte: «A differenza di molti miei coetanei rom, non ho ricevuto un'educazione "segregata". Nella mia classe c'erano soltanto 6 alunni di origine rom e l'atteggiamento di mio

«A differenza di molti miei coetanei rom, non ho ricevuto un'educazione "segregata"», racconta Livia Járóka, prima europarlamentare donna di origini rom

padre, la dignità verso la sua origine etnica, l'apertura e la compostezza dei miei genitori mi hanno dato sicurezza e fiducia in me stessa».

«L'identità rom si costruisce in un rapporto di relazione/distinzione con tutto ciò che non è rom, ovvero con i gagè, il mondo della società maggioritaria - spiega, Elisabeth Tauber, antropologa dell'Università di Bolzano -. Da una parte, l'universo rom vuole distinguersi da tutto quello che non è rom, fuggendo così dalla completa sottomissione; dall'altra, è fortemente legato al mondo dei gagè, si muove e muta assieme ad esso».

«Le comunità gitane - aggiunge Gabi Jimenez, pittore gypsy francese - hanno attraversato differenti momenti nei loro rispettivi cammini. Per la maggior parte sono stati momenti dolorosi, un dolore che si è intriso in maniera viscerale e indelebile in

questi percorsi, finendo per accomunare rom, gypsy e manouches». Questo però non significa che la cultura romani sia qualcosa di «fissato, delimitato e ordinato per codici frutto di una "base comune". Questo si chiama folklore. Nella mia arte cerco con tutte le forze di contrastare questa concezione. Sono un artista che proviene dal mondo gitano. Non il contrario, non un artista "gitano" che resta fermo dentro un espressionismo previsto, prevedibile e banalmente coerente. Le mie opere non sono un catalogo di fantasie gitane, un riproporre immagini a cui magari i gagè sono affezionati. Il *gabisme* (lo stile che contraddistingue le opere di Jimenez, ndr) è la soluzione che ho trovato per proporre il mio percorso. Gli artisti gitani sono spesso confinati alle periferie della sfera artistica. Creare qualcosa fuori dagli schemi significa voler cambiare le cose, a partire dall'arte». ■



P. POE